

Amico Carissimo

Menza 29 Nov. 1784

Prestiti ieri appreso la tua lettera
nella quale mi si narra i sermone, in tutto bello. Per me no. Finis
il tempo di parlare, or devo attendere a più cari studi e come lungi a
mio rispetto la voglia di serpeggiare. Una espressione nella lettera tua mi
colpi sopra tutto. A che mi vai tu nominando il Ghione e il Gar-
uso e le Muse tutte meo vanto? di senso e che altro non fanno
che i. far nomi al pensiero l'infelice scurità, che affatto s'incanta in noi vincendo
sepolto gli infelici nostri progrediti? E quando esseri di profanare i tuoi
carmi con iocetti in volgari; quali nugoli abbellisti, e non per tua
più, i. l'indano monoteo, fradri, noiosi, fradri, amico mio, è più toc-
candoli and conosci solo, che via l'istato dal nome, che non non mi r'ide?;
favore; quali maltae da non parlar l'ingano con la bellezza per-
posta. Vale forse, dall'altro non indichi in se stessi appajono vanti
di senso, e non scendano per nulla al cuore. Non appena spetto il fatto
l'ontio mio caru arido a leggere quei quattro versi che mi indicasi, non
vedo... non che mi sembrano nel sp' esseri, o per lo meno troppo in-
flucio, in modo tale che l'intelletto mio non giunge a tutto a colpire
il vero signi ficato. Di più poi che il primo leggeti mi senti come suono
del mio stango e la mia mente ritorna sugli stessi giorni, mi fanno di esser
li al mio fratello in me di que' fragori studi scotti, stando noni, amari,
e volgermi a te, or... ma non posso far fruttuosi del disingano. B. V. sta

veniti che dal quando scapposi quel mio libro da Legend all'ora
Dunque per ad ora non presi mai la penna per intendere verso. Per altro
ho ora di finirla anzi, per non dire che io sono innamorato di mia
fanciulla e che convien in questo punto di confessione quel modo che tu mi spe-
diti. Guominando. Or via all'opera.

11 Venno correndo già i tuoi fatemi in pieno

11 Che calano da balze impetuose

11 Et appiacciando, con gli spandi i rasi

11 Ma che s'olga e afflitta il passo nostro

Dagli irati tuoi cazzi iscomparso in pieno

Spinger, che incontro a me venit tuo or

E battendo i tuoi smani altri e nuovi

Non percuoti, e da te sempre io non ho.

Sal suo male, e guido, visente ete

Guido appavido il varco finit frame

Mandi e venio dal gheral tuo golo.

Tale il nome e un timbro d'orone

ch'aterra invade che un sospiro mulo

Volge ad estate, che in lui dista amore.

Dalla sanza, durezza, di questi miei versi potoni fruitamente conoscerne grande

Dunque avrete il non esseritani. Che fare? Le arde per lungo. Dico sono

angoscioso in etere e mordato, la timor la dimartina nel mio esaltato

lode. Per altro da non indamente timore per molto onata ricevo e

in oggi i primi miei versi dopo un'avaritia di 400 miei. Or via, fante

malta con l'arte rimote. Scivini di peso, amico mio, e della parte agli altri

che si ricordino nelle di me che io ne capio loro gente. Adio mio cavente

All' Onorevole Giustiniano
Pellegrino Calvati
ed al Collegio Barnabite in

Como

1807
1407